

QUAL'È LA VITA CON LA CINA

L'importanza dei porti

Rispetto alla Cina siamo topolini, e trattare senza Europa è rischioso. Parliamo **Confetra e FerCargo**

Roma. "Siamo attenti per favore a non cedere i nostri porti, i nostri asset strategici alla Cina perché non ci sono solo le merci ma molto altro, non lasciamo a Pechino la progettazione e la realizzazione delle nostre opere", **Nero Maruccì** è un toscano vetero e parla al **Foglio** come numero uno di **Confetra**, la **Confederazione della logistica** che raggruppa 60 mila aziende, 500 mila addetti e ogni anno contribuisce alla crescita del pil nell'ordine dell'1 per cento con oltre 130 miliardi di euro. "Anche e rientra, noi a Livorno diciamo così, le merci devono arrivare ma devono anche partire, ci vuole equilibrio, partita, cosa che a oggi non c'è proprio", dice Maruccì.

"La verità è che il nostro know how, come quello della progettazione che noi italiani siamo molto bravi a realizzare, o favorirli in un settore come quello delle costruzioni dove annoveriamo dei campioni nazionali, non mi sembra una mossa intelligente", spiega. Altra cosa sono i traffici delle merci che invece sono i benvenuti, anche perché così può crescere l'intero comparto della logistica ma con la richiesta esplicita, appunto maggiore, di sicurezza. "Quel nastro trasportatore marittimo che parte dal Far East e arriva in Europa deve viaggiare nei due sensi di marcia. Il nostro export verso Pechino deve necessariamente aumentare". Sono i dati di Sacem Simita a ricordarcelo: nel 2018 abbiamo esportato verso la Cina merci per 13 miliardi di euro ma importiamo per 30 miliardi di euro. Il deficit commerciale è in perenne disavanzo e anche la nostra quota in Cina è appena dell'1 per cento nonostante i molti programmi di penetrazione commerciale.

"La Via della Seta vista da un finestrino del treno", dice al **Foglio** **Giancarlo Laguzzi**, **presidente di FerCargo**. L'associazione che riunisce tutti i comparti del treno privato e pubblico tranne Fc, "ci ricorda tutti i ritardi del nostro sistema e la mancanza di una visione. Noi ci abbiamo provato a Mortara a fare partire treni carichi di merci verso oriente, ma non è andata bene: c'era tanto import ma poco export e con i treni vuoti non si va da nessuna parte, le merci vanno dove ci sono volumi, aggregazione". Che cosa vuol dire? "Se senza tutta la confusione a cui assistiamo da sette settimane sulla Tav, i tedeschi si sono presi il terminale della Via della Seta a Duisburg e noi invecchiemo le merci via mare per Genova e Trieste. Ma se poi mancano i corridoi e i collegamenti dove vanno queste merci?". Insomma per "i camionisti con le ruote di ferro", come si definiscono le 17 società di FerCargo, il problema non è solo quello di non vendere più la merce ma anche quello di farle, altrimenti "finirà che il conflitto Lissibona-Kiev", prosegue Laguzzi, "ritornerà al progetto originario, la Svizzera si sarà già attrezzato ho costruito la galleria del Gotardo, cinquanta chilometri, la più lunga d'Europa, e tra un anno dirà: venite. E noi andremo da loro e a perdersi sarà la nostra logistica".

"La verità è che all'Italia serve l'Europa", dice Maruccì di Confetra. "Siamo dei topolini rispetto alla Cina. l'accordo sulla Via della Seta sarebbe stato meglio definirlo in un contesto europeo e anche sui porti ricordo che le autorità sono organi di regolazione, quindi attenzione a non creare società con capitali cinesi". Il riferimento è a quanto ha detto quando siamo fra il presidente e dei ministri Portoli di Genova e Savona, Pagnanelli e Signorini, ovvero che si sta lavorando "per costruire una nuova società in partnership con il gruppo cinese China Communication Construction Company (Cccc) che ci aiuterà nelle fasi di appalto di alcune grandi opere relative al porto di Genova". Non è un caso quindi che nella delegazione che accompagnerà il presidente Xi ci saranno, tra gli altri, anche Wang Jingchun, presidente esecutivo di Cccc, e il suo direttore generale Changmiao Zha. Per capire le dimensioni del colosso cinese basta pensare a una matrocca: la Cccc ha ben 24 società controllate, tutte ovviamente statali, con le quali è impegnata globalmente in attività di progettazione e costruzione di infrastrutture di trasporto, dragaggio e fornitura di costruzioni. Basti guardare le opere negli ultimi anni, soprattutto in Africa dove ha costruito porti, ponti, tunnel sotterranei, nuove città, isole artificiali e ferrovie.

Il gruppo cinese più alto

Nato nel 2005 dalla fusione di China Harbour Engineering Company (Chec) e China Road and Bridge Corporation (Cbric), il gruppo Cccc è uno dei big orientali per le costruzioni con un fatturato nel 2017 da 75 miliardi di dollari, ed è la numero tre al mondo nella classifica Engineering news record per fatturato internazionale: 23,1 miliardi di dollari. Il gruppo è noto soprattutto per la costruzione, completata di recente, del ponte marino che collega la Cina con Hong Kong e Macao. Si tratta di un viadotto di 54,7 km, il più lungo del mondo. Non a caso si era proposta anche per la costruzione del nuovo ponte Morandi poi assegnato alla cordata Salini-Imcinerati. In Etiopia il gruppo cinese ha costruito oltre 2.500 chilometri di autostrada, ha ingrandito l'aeroporto internazionale di Addis-Abeba e inaugurato un ponte autostradale a Brazzaville, in Gabon, nei rifugiati di Benoni e aumentato i terminali portuali a Kribi in Camerun. Ed è proprio sui porti che ultimamente ha concentrato il proprio core business. Ad Abidjan in Costa d'Avorio, il gruppo cinese sta lavorando da tre anni al grande progetto di ingrandimento dell'area portuale, con degli scavi per aumentare la superficie della via d'uscita al porto e lavorando alla creazione dei dodicesimi terminali. "In business da tempo da dopo che adesso vorrebbe fare anche in Italia, a partire dal porto di Genova.

Giancarlo Salemi

Venezuela e Via della Seta, perché sono diventati un unico dossier

PECHINO SOSTIENE IL REGIME DI MADURO PER MOTIVI DI BUSINESS. NOI INVECE LO ABBIAMO FATTO SENZA UNA PRECISA STRATEGIA

(segue dalla prima pagina)
L'alleanza sovranista è visibile sui molti dei recenti dossier istituzionali. Il regime del presidente venezuelano Nicolás Maduro è appoggiato dalla Russia, dalla Turchia e soprattutto dalla Cina. Il migliore amico di Maduro infatti si trova a Pechino, che difficilmente tradisce la sua tradizionale politica di "non interferenza" negli affari interni dei paesi stranieri, soprattutto quando un possibile mutamento del governo danneggia i suoi interessi. Sin dal 2014, cioè dalla prima visita di stato del presidente Xi Jinping a Caracas, Cina e Venezuela hanno iniziato un rapporto di interdependenza: Pechino presta soldi - tanti soldi - a chi ne ha bisogno, in

cambio di petrolio. L'accordo è tra i due leader, quindi è facile immaginare che l'arrivo dei governi guidati a Caracas potrebbe rappresentare una perdita notevole per la Cina. Su questo dossier, Italia, Irlanda, Grecia e Slovacchia sono gli unici quattro paesi dell'Ue a non essersi uniti agli altri nel riconoscere la presidenza ad interim di Guaidó. Di questi quattro paesi, almeno tre hanno tutto l'interesse a seguire il principio di non interferenza cinese: Bratislava ha firmato il memorandum of understanding sulla Via della Seta con la Cina nel 2015, Alene lo ha fatto nel 2018. L'Italia a gennaio era nel pieno della pressione diplomatica e dei negoziati in vista di una possibile firma di adesione alla

Via della Seta, pena l'annullamento della visita di stato di Xi Jinping a Roma. L'Italia del governo guidato da Prodi aveva una strada confusa e senza una vera posizione sul Venezuela, forse per non scontentare nessuno. Come per l'adesione alla Via della Seta, anche nel caso dello scotto Maduro-Guaidó vari esponenti politici hanno dato altrettante versioni della posizione italiana, con il risultato però che il nostro paese non è riuscito a dare alcun messaggio agli alleati all'interno di questo: siamo con la Cina. E recentemente accade sempre più spesso. L'aspetto più interessante dell'arrivo in Italia di Elliott Abrams riguarda proprio il filo rosso che unisce i dossier: dopo anni in cui

l'intero sforzo diplomatico di Washington era finalizzato a cercare l'influenza russa in qualunque vicenda, finalmente ha capito che l'Internazionale sovranista potrebbe essere molto più influenzata dalla Cina di quanto si pensi, qualche giorno fa il Messaggero scriveva che Benassi "avrebbe ottenuto dall'ambasciatore americano Lewis Eisenberg la conferma che per gli Usa la Nuova via della Seta non è un problema". Oggi però Benassi dovrà convincere anche il falco della diplomazia di Donald Trump dei motivi che spingono Palazzo Chigi a sostenere l'adesione dell'Italia a un progetto globale d'influenza strategica cinese.

Giulia Pompili

La natura politica della complicata intesa tra la chiesa e Pechino

PAROLIN CONFERMA LA BONTÀ DELL'ACCORDO, MA IN CINA C'È CHI NOTA: "UN ALTRO CRISTIANO, UN CINESE IN MENO"

(segue dalla prima pagina)
Il segretario di stato ribadisce quel che è noto, e cioè che "l'Accordo provvisorio costituisce non tanto un punto di arrivo, quanto piuttosto un punto di partenza", anche perché "il cammino dell'unità non è ancora interamente compiuto e la piena riconciliazione tra i cattolici cinesi e le rispettive comunità di appartenenza rappresenta oggi un obiettivo prioritario". Quindi, ricordato che "è quanto mai necessario che anche in Cina prenda avvio progressivamente un cammino serio di purificazione della memoria", si arriva al cuore del problema: "L'annuncio del Vangelo in Cina non può essere separato da un atteggiamento di rispetto, di stima e di fiducia verso il popolo cinese e le sue legittime aspirazioni". È il punto centrale, quello che ha lacerato gli animi e portato il vescovo emerito di Hong Kong, il cardinale Joseph Zen Ze-kiun, a tuonare contro la Santa Se-

de - in particolare - contro il segretario di stato, accusato di sacrificare la sofferenza degli eccitoli e il martirio di tanti preti e vescovi sull'altare dell'interesse politico a tessere relazioni ufficiali con il regime comunista di Pechino. Secondo Zen e i seguaci (non pochi) della sua linea, o si sta con i cattolici che non si fanno concipire dal regime o si scende a compromessi: *tertium non datur*. Non vi è possibilità di mediazione tra il bianco e il nero, in questo caso. Nella prefazione al volume, Parolin spiega che "neanche oggi la chiesa dimentica il sacrificio di tanti suoi figli in Cina, ma proprio guardando al loro esempio si interroga sui modi più opportuni per raggiungere coloro che ancora non conoscono la Buona novella e si attendono una testimonianza più alta da parte di quelli portano il nome cristiano".

È "una linea di realismo politico nell'accezione ottocentesca coniato da Ludwig Von Rochau, che si basa sul puro pragmatismo: avviare un processo, concedendo quanto possibile e cercando di ricreare uno spazio di manovra. In questo caso, il segretario di stato ricorda che "le finalità proprie della Santa Sede rimangono quelle di sempre: la *salus animarum* e la *libertas ecclesiae*. Per la chiesa in Cina, ciò significa la possibilità di annunciare con maggiore libertà il Vangelo di Cristo e di farlo in una cornice sociale, culturale e politica di maggiore fiducia". Sul terreno la situazione è complessa e non sempre di facile lettura, prova ne è quanto dichiarato la scorsa settimana dal presidente della commissione nazionale del Movimento patriottico delle tre autonomie, secondo il quale il cristianesimo "deve affrontare con più impegno la propria sinizzazione, secondo i dettami del presidente Xi Jinping, e deve combattere contro le influenze straniere che vogliono sovvertire lo stato attraverso

la fede". Quel che manca, ha sottolineato il funzionario, è "una vera coscienza nazionale". Da qui la massima che non necessita di troppi parafraze: "Un altro cristiano, un cinese in meno".

Proprio sulla Civiltà Cattolica, un anno fa, veniva pubblicato un articolo firmato da Benoit Vermander in cui ci si soffermava sulla questione della necessaria sinizzazione. Scriveva il gesuita che "rendere più cinesi le religioni non vuol dire semplicemente sviluppare un rituale locale e una prospettiva dottrinale, ma in primo luogo aderire alla definizione di cultura cinese proposta dalla stessa relazione del presidente Xi al XIX Congresso". Una definizione che è "di natura politica". E' su questo punto - a dir poco complesso e che necessiterà di lunghe trattative - che si determinerà il successo (o l'insuccesso) dell'intesa tra la Santa Sede e Pechino.

Matteo Mazzi

Ma quale più export. Il nostro agroalimentare s'è perso sulla Via della Seta

Roma. Continua la narrazione della firma di accordi puramente commerciali. Da parte del governo italiano quanto si avanza? Dubbi sulla necessità di firmare il memorandum con la Cina sulla Via della Seta. Eppure sono molte le contraddizioni sull'aspetto operativo, espresse perfino dai rappresentanti delle aree coinvolte. Ieri, per esempio, Coldiretti ha diffuso un comunicato nel quale sottolinea la fuga reciproca degli interessi tra i due paesi. "La Cina propone ostacoli per motivi fitosanitari e chiede assicurazioni sulla assenza di patogeni della frutta non presenti sul proprio territorio con estenuanti negoziati e dossier che durano anni e che affrontano un prodotto alla volta", scrive Coldiretti, spiegando i motivi per cui "mele, pere e uva da tavola Made in Italy sono vietate in Cina".

Il presidente di Filiera Italia, Luigi Scordamaglia, che sarà a Busseto al Forum di novembre alla presenza del presidente Sergio Mattarella e dell'omologo cinese Xi Jinping, dice al **Foglio** che in passato questi Forum hanno aiutato molto l'export agroalimentare italiano, ma il punto fondamentale sul quale essere chiari riguarda la reciprocità: "La Cina è importante per noi, che siamo un paese di esportatori. Il problema è che la Cina non è pronta alla reciprocità. Prova a fare una gara per gestire una banchina in uno dei porti cinesi. In Europa si può venire tranquillamente attraverso l'acquisizione di maggioranze nelle varie società di gestione. Qui esiste un libero mercato. Per quanto riguarda l'agroalimentare, il problema è un altro. Più che di volumi si parla di reciprocità

delle regole, che loro rispettino le regole internazionali per quanto riguarda le indicazioni geografiche e lotta alla contraffazione", dice Scordamaglia. Ma allora perché il governo non si concentra su questo, invece che sull'adesione a un piano strategico internazionale e politico? "L'aspetto più di fondo del memorandum, e l'abbiamo detto sin dalla nausea, e anche alcuni esponenti di questo governo l'hanno sottolineato, è che cedere degli asset strategici non è una grand'idea". E stiamo parlando di asset strategici? "Assolutamente sì. Al porto di Triste parliamo 63 milioni di tonnellate di merci transitate nel 2018, con crescita costante. Abbiamo bisogno di capitali cinesi per valorizzare queste infrastrutture? No, perché soltanto da investire nei trasporti l'Italia avrebbe a disposizione i

finanziamenti europei da 20 miliardi di euro nel periodo 2014-2020. Abbiamo invece chiuso il quarto anno e ne abbiamo speso solo il 5 per cento. Quindi non è la ricerca di capitali che ci guida. Ma solo accordi di carattere multilaterali sottoscritti nella piena osservanza delle regole. Wo possono essere la strada praticabile", dice Scordamaglia. "Il memorandum sulla Via della Seta da un lato non preoccupa realmente, perché non è niente di rivoluzionario. Magari uno scienziato che stipulare accordi internazionali, ritiene importante il mettere d'accordo sul loro competente. Se io e il mio socio litighiamo abbiamo dei principi internazionali a cui rivolgerci, ma su questo il memorandum è piuttosto fumoso. Con la Cina non vedo grandi condivisioni di linguaggi e principi". (gta.pom)

Il quadro globale in mutamento e l'importanza delle regole comuni

È NELL'INTERESSE DELL'ITALIA RICEVERE INVESTIMENTI CINESI, MA "L'ITALIA FIRST" EVOCATA DA DI MAIO È IL SEGNO DEI TEMPI

(segue dalla prima pagina)
Ma l'Unione europea ha messo gli Stati membri sull'avviso.

Si riferisce al Comunicato congiunto di Commissione e vicepresidente(Aldi) responsabile dell'Unione europea. L'Unione europea ha messo gli Stati membri sull'avviso.

sviluppo pacifico del mondo: due paesi che commerciano hanno interesse a mantenere la pace tra di loro.

Ma la Cina sta diventando una potenza mondiale, e l'Italia sarà sempre in difficoltà con un colosso di un miliardo e quattro milioni di abitanti.

presente per gli Affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione (12 marzo 2019). Il comunicato, un atto non vincolante, che ribadisce punti che fanno parte del diritto europeo, elenca gli obiettivi noti: multilateralismo, rispetto dei diritti umani, sviluppo sostenibile, protezione dell'ambiente e del clima, pace, rispetto delle regole del commercio mondiale, tutela della concorrenza nell'aggiudicazione dei contratti pubblici, divieto di aiuti di Stato. Si tratta di regole che lo Stato italiano deve comunque rispettare. Alcune di esse violano anche la Repubblica popolare cinese. Le chiede: queste avvertenze sono buone ragioni per non cooperare con la Cina? Ci sono ragioni particolari per cui l'Italia dovrebbe astenersi dal firmare un protocollo di intesa, quando altri 13 Stati membri dell'Unione europea lo fanno da tempo avviano rapporti molto stretti con la Cina (le esportazioni della Germania in Cina hanno un valore quasi dieci volte più alto di quelle attuali italiane)?

Ma ci sono preoccupazioni che vanno al di là di questo, di più lungo periodo, come quella di uscire dal quadro di alleanze attuali, che ci vede parte di quella che chiamiamo l'Occidente e quella di cooperare con un paese autoritario e statalista, quindi pericoloso sia per i diritti sia per l'economia.

Conosco l'osservazione. La Cina fa "dumping", si vale di condizioni di lavoro meno rispettose dei diritti umani, sfrutta un regime centralistico e autoritario. Questo è vero. Sul altro piatto della bilancia c'è la possibilità, per gli Stati contraenti - ad esempio, l'Italia - di stabilire condizioni di rispetto di diritti sociali degli accordi che dovranno essere stipulati. Sono quelli che si chiamano "linkages", legami: collegare il progresso dei commerci, la libertà di investimento, la cooperazione, al rispetto di alcuni fondamentali diritti del partito di potere. Possi ricordarle, inoltre, che già Immanuel Kant, nel suo famoso scritto sulla pace perpetua vedeva nello sviluppo della cooperazione commerciale un mezzo per assicurare un

Il vero punto da chiarire è quello sul debito italiano

(segue dalla prima pagina)
Un altro tema riguarda il ruolo della Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali, che dovrebbe essere centrale. Ricordo che l'Italia è stata tra i paesi che hanno sostenuto la nascita e lo sviluppo della Bai e ha favorito la rappresentanza unica dell'Europa nel board della Banca. L'Italia ora dovrebbe porre con forza al governo cinese la questione di una rappresentanza adeguata dell'Italia all'interno della Banca. Sarebbe un piccolo esempio di reciprocità e un segnale della reale volontà del governo cinese di andare incontro agli altri paesi.

Una osservazione infine sulla collaborazione finanziaria. Nell'MoU si menziona l'istituzione di un dialogo finanziario tra i due ministri delle Finanze per sostenere la cooperazione finanziaria a livello bilaterale e multilaterale. Viene spontaneo chiedersi se questo non sia strumentale alla richiesta, più o meno esplicita, di un declino del debito cinese al debito italiano. Se così fosse troveremo, in questo caso, si di fronte a un indebolimento della nostra sovra-

Stati membri. A questo si aggiunge qualcosa che è peculiare ai rapporti tra Italia e Cina.

Che cosa abbiamo in comune? Un passato lontano, che è ben presente ai cinesi che fanno piani a lungo termine e sono capaci di guardare la "lunga durata". Consideri due fatti. Quell'ordine giuridico che chiamiamo Cina è il potere pubblico cinese di lunga durata nel mondo sta lì dalla fondazione dell'impero, nel Terzo secolo avanti Cristo. Immagini - per fare un paragone - Roma oggi ancora padrona del Mediterraneo, dei Britannici fino al Vallo di Adriano, dei Galli e dei Germani. Noi abbiamo dimenticato questo passato, che invece i cinesi conoscono, perché il loro passato è ancora presente. Questo spiega lo straordinario interesse politico e culturale cinese per l'Italia, il fatto che in Cina si studi il Diritto romano, la loro attenzione per i resti del nostro passato.

Ma questo è un rapporto a un solo senso, e per di più tra epoche tanto lontane, da Roma

antica alla Cina di oggi.

C'è dell'altro: l'influenza esercitata dalla Cina in Europa nel campo filosofico e politico. Mi lasci citare un nostro grande studioso, Giuliano Bertuccioli, che ha insegnato per un quindicennio alla Sapienza romana, dopo essere stato come diplomatico a Nanchino, Tokyo, Seul, Hanoi e Manila, noto per i suoi studi sul taoismo e sulle missioni dei gesuiti in Cina nel XVII e nel XVIII secolo. In un suo saggio del 1966 ("Come l'Europa vide la Cina nel secolo XVIII", su "Mondo cinese", n. 54, p. 21 e seguenti), spiega che nel Settecento la Cina e la sua civiltà divennero un "modello" per l'intera Europa. Questo accadde quando Voltaire e gli illuministi preparavano i loro scritti il terreno della rivoluzione. Secondo Bertuccioli, l'idea di decretare gli amministratori dello Stato mediante esami di concorso, estranea al mondo greco-romano, l'idea poi entrata nelle costituzioni rivoluzionarie francesi (e da lì in molte costituzioni contemporanee) nella "carriera aperta ai talenti" ci fu data dai cinesi. Persone come Quesnay, come Leibniz, come Voltaire, furono colpiti dall'idea dell'esame scritto e orale per scegliere i migliori per ricoprire determinate cariche pubbliche.

Ma sono storie lontane nel tempo.

Allora le ricordo lo straordinario cambiamento realizzato dalla Cina negli ultimi decenni: provi a comparare la Cina e le sue città di oggi con quelle di soli vent'anni fa, e noterai altro paese al mondo ha realizzato un tale sviluppo rapido, senza rompere la continuità delle istituzioni? Le ripeto: la Cina è il più antico Stato che stia sulla terra in modo continuo - pur essendo cambiato al suo interno più di una volta - dal Terzo secolo avanti Cristo.

Torniamo a oggi: che ne pensa della relazione di uno dei capi dell'altro vicepresidente del Consiglio dei ministri?

« Si riferisce alla dichiarazione del ministro dello Sviluppo, che avrebbe dichiarato il 16 marzo scorso: "Ho apprezzato a suo tempo Trump quando ha detto America First. Adesso io dico Italia First?". Questo per sostenere che è nell'interesse italiano sulle missioni cinesi della Penisola. Ritengo l'affermazione un'ulteriore testimonianza di questi anni di sbadamento, segno di contraddizione e scarsa chiarezza concettuale.

Pier Carlo Padoan

Ti fidi del Partito?

Il caso Huawei è i dilemmi dei governi. Ue non riguarda un'azienda, ma tutto il sistema cinese. Lotta tra giuristi

Milano. La battaglia in occidente attorno a Huawei è all'impiego dell'azienda cinese nella costruzione di infrastrutture tecnologiche strategiche come il 5G si combatte tutta attorno a un'unica domanda: ci si può fidare? Se da un lato e dall'altro dello schieramento c'è un America ("non ci si può fidare") e Cina ("ci si può fidare"), in occidente, e specie in Europa, la frattura riguarda soprattutto i governi da un lato e loro agenzie d'intelligence dall'altro. I primi avrebbero seri problemi a bandire Huawei dalle aste sulle telecomunicazioni e dalle forniture pubbliche come hanno fatto Stati Uniti e pochi altri paesi occidentali finora. Sia perché significherebbe privarsi di uno dei leader tecnologici del settore, dopo un'investimento enorme, e perché si potrebbe facilmente scatenare la suscettibilità di Pechino, con ripercussioni più ampie. Al contrario le agenzie d'intelligence, pur riconoscendo in larga parte che non esiste una "pistola fumante" che provi che Huawei potrebbe costituire un pericolo per la sicurezza nazionale, considerano l'azienda cinese un "unknown unknown". Huawei non è un'azienda come le altre, e la tecnologia che andrebbe a costruire sono troppo delicate e complesse per escludere con certezza assoluta dei tentativi di spionaggio/boicottaggio/manipolazione, dunque meglio evitare. Un caso esemplare è quello della Germania.

La scorsa settimana Peter Altmaier, il ministro dell'Economia tedesco, ha annunciato che dopo un'indagine di sicurezza basata su intenzione di escludere Huawei dalle aste per le forniture del 5G che si tengono oggi, anche se ha aggiunto che dovranno essere applicati "più elevati standard di sicurezza". Immediatamente è arrivata la ritorsione di Washington, che ha detto che non condividerà intelligence con gli alleati che fanno costruire a Huawei le loro Infrastrutture strategiche. Tre giorni dopo, un rappresentante dell'agenzia di intelligence Dbd ha detto a una commissione parlamentare che Huawei "non è un partner affidabile per il 5G", evidenziando la distanza tra il governo e i servizi.

Ma in mezzo a questo scontro tra intelligence, cancellerie e superpotenze, c'è una categoria che forse più di ogni altra può aiutare a rispondere alla domanda amosa di cui sopra: i giuristi. Buona parte delle controversie, infatti, nasce dall'ormai celebre legge sull'Intelligence approvata da Pechino nel 2017, che in teoria dice che "organizzazioni e cittadini (cinesi, ndr), devono, conformemente alla legge, sostenere, cooperare e collaborare con il lavoro dell'intelligence nazionale". Sulla base di questa legge, si dice, se il Parlamento cinese o un cittadino cinese decide di spiare o manomettere, l'azienda sarebbe obbligata a farlo.

Da tempo ormai Huawei ha intrapreso una battaglia mediatica in occidente per contestare questa interpretazione della legge. In particolare, all'inizio del mese ha annunciato che avrebbe denunciato il governo americano che ancora bandisce i suoi prodotti; questo bando, sostiene Huawei, è discriminatorio perché non ci sono prove che Huawei sia un'azienda meno affidabile per esempio di Samsung (nel settore dell'elettronica di consumo) o di Nokia (nel settore delle reti). La causa di Huawei, così come tutta la sua battaglia in occidente, si basa su un'opinione legale (o più precisamente "Beitzianizzazione") dello studio legale Zhong Lun, uno dei più importanti di Cina, realizzata nel maggio del 2018 e usata ampiamente da Huawei come dimostrazione della sua affidabilità. L'opinione legale, che è stata sostenuta anche dallo studio inglese Clifford Chance, sostiene che in realtà Huawei non sarebbe obbligata a rispettare la legge sull'Intelligence e altre leggi cinesi, ma a pubblicare un documento di Antifitrorismo, su Cybersecurity e sul Controspionaggio. Tutte dicono all'incirca la stessa cosa: ciascuna parte dello stato cinese deve rispondere agli ordini del governo.

Il nostro opinionista legale di 37 pagine fa storcere il naso a tutti gli esperti di legge in Cina, e uno di essi, Donald Clarke, dice e professore alla Law School dei George Washington University. È un avvocato che ha una lunga esperienza di dettaglio della dichiarazione dello studio Zhong Lun che suona molto convincente. Anzitutto, il parere legale a sostegno di Huawei manca di coerenza interna in molti punti. Per esempio, sostiene che le controllate all'estero di Huawei non sarebbero obbligate a seguire la legge come invece lo sarebbe Huawei in Cina, dimenticando che le controllate sono, appunto, dipendenti dalla casa madre.

Ma soprattutto, e sopra ogni altro argomento, lo chiarisce voglia discutere sull'applicazione della legge in Cina non deve mai dimenticare che "il punto non è cosa dice la legge cinese sulla possibilità per il governo di dire a compagnie come Huawei cosa fare. Il punto è cosa le compagnie cinesi può effettivamente fare, indipendentemente dal testo della legge". Infatti: "Il sistema politico cinese è nella sua essenza leninista (...) e non riconosce limiti al potere del governo", specie quando si tratta di sicurezza nazionale. Anche se la legge sull'Intelligence riconosce libertà d'azione a Huawei (e comunque non lo fa), un governo che compie detenzioni extralegali e ignora le procedure di sicurezza interna, come ci sono infinite leve economiche e politiche per piegare Huawei al suo volere. Non dimentichiamo che la Costituzione cinese garantisce ai cittadini piena libertà di parola e di stampa, un perfetto controesempio all'autoritarismo sempre più presente del regime comunista.

E dunque la vera domanda che i governi occidentali e specie europei devono porsi in questo caso è se ci si può fidare di Huawei? "Ci si può fidare di Huawei"? Ma piuttosto: "Ci si può fidare del Partito comunista?".

Eugenio Cau